

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Cossutta e gli altri

ROBERTO ROSCANI

C' è e non c'è. Quattro giorni di congresso lasciano Rifondazione così, sospesa a mezz'aria. E non solo per la conclusione di queste assise che lascia aperti tutti i problemi di rapporti interni e di gruppo dirigente. Un giovane delegato romano ieri mattina commentava amareggiato: «Questo è uno strano miscuglio tra la voglia di Pci e la versione anni Novanta dei gruppi extraparlamentari. Ma io che c'entro?». Eppure quel delegato non se ne andrà da Rifondazione e il congresso - un brutto congresso a parere di molti - non aprirà nell'immediato nessuna diaspora. In questo senso Rifondazione c'è. Centomila iscritti, che arrivano all'80 per cento da quello Pci, un risultato elettorale probabile tra il 4 e il 6 per cento (rispetto che nel frattempo le liti interne non sfascino ogni cosa). Il congresso a conti fatti si è chiuso con una pura affermazione d'orgoglio: «È nato il nuovo partito comunista». Una strana affermazione in cui le diverse anime che si sono viste all'Eur mettono l'accento su ciascuno dei tre termini: nuovo, partito e comunista.

Non è un problema di nome. È un problema di forma e di sostanza: c'era una fretta sospesa nel trasformare il movimento in partito. Una fretta che ha riservato brutti scherzi. Non è un caso che sulla forma partito ci sia stato l'incanto più vistoso: quei «luoghi delle donne» che dovevano essere contenuti nello statuto e che erano l'unica istanza nuova rispetto alle strutture cristallizzate del vecchio «modello Pci», sono stati fatti fuori in una confusa, ma rivelatrice, seduta notturna. C'era stato un dibattito sulla forma partito in cui era comparsa l'idea di un «superamento del centralismo democratico», come se un partito non potesse nascere direttamente senza il centralismo democratico. E pensare che qualcuno, anche tra i leader, aveva detto che sarebbe stato suicida ogni centralismo. E invece per un animo di Rifondazione il centralismo sembra essere l'unico obiettivo possibile. Ma un centralismo senza storia, senza neppure i travagli e i dubbi che da sempre attraversavano il vecchio Pci, mettendone in discussione la sua stessa natura.

Eppure restano quei cento e passa mila iscritti e quel gruzzolo di voti, che non è cosa piccola o residuale per una forza che si vuol collocare a sinistra del Pds. Che pensa di farci Rifondazione con questo patrimonio? La parola d'ordine è opposizione, anzi meglio, opposizione per l'alternativa. Ma qui siamo ancora nel vago. A giudicare da quanto si è visto all'Eur la tentazione dei leader è intanto quella di «incassare» iscritti e voti, dargli il massimo di identità, di riconoscibilità. Da qui nasce la paura di mescolarsi col resto della sinistra - coi Pds - in accordi elettorali anche parziali.

Ma una volta incassato. Chi ragiona sul piano politico ha proposto una strategia di attesa: dopo le elezioni, qualcosa dovrà muoversi, diceva Lucio Magri. Una idea che somiglia troppo al sedersi sulla riva del fiume ad aspettare il cadavere della sinistra per essere invitante. Ieri Garavini, che nella giornata d'apertura aveva puntato su una relazione di basso profilo politico nella speranza forse di tenere insieme senza fratture il neopartito, ha riaperto qualche spazio di discorso. Rifondazione e Pds devono ragionare insieme su quello che succede nell'Est europeo, ha detto. È comparso anche il termine sinistra, parola quasi tabù in un dibattito che, con ostinato orgoglio di partito, aveva sempre separato, forze e sigle. La sinistra, dice Garavini, deve lanciare una controffensiva sociale. La cosa più strana è che l'apertura di un possibile dialogo a sinistra (confutata quanto si vuole, nessuno vuole riunificare a forza ciò che Rimini ha diviso) arrivi solo quando l'anima cossuttiana del partito ha fatto sentire la sua sotterranea forza e ha dato uno scossone d'avvertimento alla leadership, fino all'altro ieri fuori discussione, di Sergio Garavini.

Insomma nella cattiva continuità Rifondazione vede riaffiorare il contentimento occulto del vecchio Pci. Qualche giorno, incautamente, dopo l'intervento di Cossutta aveva scritto che con 50 parole l'Armando aveva sepolto il cossuttismo. Insomma basta dire «non ho capito quello che succedeva all'Est» per mettere tutto a posto? Eppure qualcun altro nel congresso aveva detto che il «sgogno comunista era stato vissuto da milioni di persone all'Est come l'incubo comunista». Due anime che possono stare insieme soltanto in un «partito scatonone». O in un partito tanto ricco di storia da mediare in virtù della sua stessa esistenza, mille culture. Ma quel partito (sarà un bene o un male, ciascuno dia la sua risposta) non c'è.

Contraddittorio, ibrido, in bilico tra «esserci e non esserci». Rifondazione sta lì. Ma quei cento e passa mila iscritti, quel tot per cento di voti potenziali rischiano di finire nel «freeze» di una crisi di gruppi dirigenti, in uno scontro interno paralizzante e logorante. O possono rientrare in gioco.

Intervista a Seymour Melman

Sono ormai migliaia negli Usa i posti di lavoro in pericolo se l'immensa produzione militare non si riconverterà al civile

«Hanno lavorato 45 anni per la guerra: e adesso?»

■ Fine della guerra fredda e recessione interna americana. L'economia statunitense è ad un passaggio cruciale. Mentre l'assenza di seri piani di riconversione della produzione militare a quella civile rischia, secondo l'economista statunitense Seymour Melman, di produrre solo effetti negativi e non quella modernizzazione dell'apparato industriale americano che sarebbe possibile. Ciò che manca è una redistribuzione delle risorse, parzialmente liberate dall'industria e dalla ricerca militare dopo la fine del confronto tra i blocchi.

Dal 1986, Los Angeles ha perso 150.000 posti di lavoro collegati all'industria della difesa aerospaziale. L'uso civile di molte basi militari, che dovranno chiudere nei prossimi mesi, è in forse perché mancano progetti di decontaminazione del suolo. Nei paesi dell'Est europeo, la rottura del rapporto con l'Urss e il dissolvimento del Patto di Varsavia hanno, tra i tanti effetti, prodotto una totale disorganizzazione dell'industria militare, tradizionalmente dipendente dalla tecnologia e dalla ricerca sovietica. In Italia oltre mezzo milione di persone lavora per il complesso militare: 390.000 militari, 53.000 civili dipendenti dal ministero della Difesa e 80.000 lavoratori dell'industria militare.

Si tratta di situazioni diverse tra loro. Vale per tutti la stessa ricetta? In che modo la realtà europea differisce da quella delle due grandi potenze? Seymour Melman, professore alla Columbia University e presidente della Commissione nazionale per la conversione economica e il disarmo con sede a Washington, è a Roma per partecipare al convegno sulle «politiche per la riconversione civile dell'industria militare in Italia e in Europa» promosso dalla Campagna venti di pace e da un gruppo di parlamentari di diversi partiti.

Fine della guerra fredda e secondo conflitto mondiale: l'esperienza di riconversione dal militare al civile di allora aiuta a risolvere i problemi di oggi?

Non molto. Alla fine della seconda guerra mondiale le industrie dovevano semplicemente tornare alle condizioni di produzione precedenti il conflitto. Macchinari, linee di produzione, forza lavoro potevano rapidamente essere riportati alla situazione di pochi anni prima. Oggi invece si tratta di cambiare ruolo e funzione di una forza lavoro, dai manager agli operai, che per 45 anni ha prodotto solo per il settore militare. In condizioni, quindi, profondamente diverse da quelle di una normale economia di mercato dove serve ridurre al minimo i costi per massimizzare i profitti. L'economia militare invece è incurante dei costi perché «protetta» dai sussidi governativi.

Quali sono allora le condizioni per riconvertire l'industria militare nella realtà statunitense?

■ Ho letto il bellissimo libro autobiografico di Vittorio Foa, «Il cavallo e la torre», e sono molti i ricordi e le riflessioni su cui vorrei scrivere anche perché hanno un interesse attuale e generale. Farò invece solo qualche notazione che mi serve per un discorso che voglio riaprire con il compagno Natta, il quale ha recentemente rilasciato una intervista all'«Unità» che merita di essere ripresa. Leggendo il libro di Foa, il suo percorso politico, umano e civile, ho pensato al libro di Amendola, «Una scelta di vita». Quali affinità ci sono fra questi due uomini della sinistra italiana? Entrambi sono intellettuali, figli della borghesia liberale, nutriti dalle stesse letture, stimolati dello stesso senso di rivolta verso il fascismo, impegnati nella battaglia per la libertà, la giustizia, il socialismo, negli anni della clandestinità, del carcere, della guerra di liberazione. E anche dopo, negli anni della ricostruzione e della contrapposizione radicale alla Dc e al suo sistema di potere. È impressionante la galena di uomini che

hanno fatto la storia d'Italia, che incontravano Foa e Amendola. Vittorio a un certo punto del suo libro dice: «In casa di Leone Ginzburg conobbi una sera Benedetto Croce». Oppure: «La figura di Turati mi attraeva. L'avevo conosciuto, o meglio, l'avevo visto da bambino, a Courmayeur, in un salotto e circondato da belle signore: era nella casa di Drusilla Tani, allora moglie di Matteo Marangoni, l'autore di «Saper vivere», poi moglie di Eugenio Montale e zia del mio amico Alberto Levi». Potrei continuare nelle citazioni. Come nel libro di Amendola, appunto.

Non tutti gli antifascisti ebbero la ventura di frequentare quei salotti come Foa e Amendola. Una esperienza che li ha segnati e ha dato ad entrambi una non chalcante, un uso di mondo e una sicurezza che altri non hanno avuto. Anche i sentimenti che legano questi uomini alle loro famiglie, alle loro donne, agli amici hanno qualcosa di tenero e di forte, di indistruttibilità, impressionanti. I sentimenti sembrano ibernati e a ottant'anni si ripropo-

ne non si tratta solo di cambiare produzione ma anche modo di lavorare. Un mutamento radicale per migliaia di tecnici e ingegneri che hanno fatto carriera in un'industria «protetta» dai fondi governativi. Il fallimento dell'esperienza sovietica e la realtà europea. A colloquio con l'economista Seymour Melman.

VICHI DE MARCHI

costriano ad operare in condizioni di emergenza.

La terza condizione?

Creare un fondo, come è previsto dalla proposta di legge federale 441, da utilizzare durante i due anni di conversione dell'industria dal militare al civile per pagare i lavoratori disoccupati. Questi sussidi dovrebbero essere pari al 90 per cento del vecchio stipendio. Parallelamente si dovrebbe facilitare il reinserimento in altri settori di chi è costretto a cambiare lavoro. Ad esempio, vicino a Los Angeles, alla costruzione del bombardiere B-1 lavorano cinquemila ingegneri e altrettanti operai. Solo in un'economia protetta come quella militare ci può essere un rapporto di uno a uno tra ingegneri e lavoratori manuali. Ma in una condizione produttiva mutata almeno tre, quattro di questi ingegneri dovranno trovarsi un'altra occupazione.

L'economia statunitense già in crisi potrà sostenere il costo iniziale di un piano di riconversione come lei immagina?

Basterebbe che per un certo numero di anni il Pentagono destinasse il due per cento del suo bilancio al fondo per la riconversione. In questo modo si coprirebbero i costi iniziali, senza ripercussioni negative sulla condizione economica dei lavoratori dell'industria militare. Oppure, una quota dei fondi sottratti alla Difesa, nel bilancio federale, potrebbe essere destinata alla riconversione.

Questo presuppone però una perdita di potere delle lobbies a vario titolo collegate al complesso militare industriale.

Indubbiamente c'è un rifiuto a confrontarsi con questo problema. I manager dell'industria militare, i capi del Pentagono resistono ad ogni seria riduzione dell'apparato bellico. Questa resistenza, più che sui tagli al bilancio, si concentra sul rifiuto della conversione al civile. Ma è normale. Questa gente, che ha fatto carriera negli anni della guerra fredda, non ha mai lavorato pensando di dover minimizzare i costi. Per loro la riconversione comporta un mutamento radicale del modo di lavorare. E non è detto che riescano a ri-

ciarsi. La maggior parte delle cose che sanno fare non gli si rivira più a nulla.

I recenti tagli al bilancio della difesa Usa in che misura si riflettono nella conversione dell'apparato industriale?

Per il momento non c'è alcun rapporto. Anche se sarebbe necessario studiare fin da ora dei piani di riconversione perché anche tagli modesti al bilancio della Difesa, poniamo del 5 per cento, hanno effetti molto visibili. Il Pentagono, ad esempio, ha deciso di sospendere la produzione degli aerei F16 per ragioni di budget. Nel giro di ventiquattro ore, 3.500 persone si sono trovate senza lavoro e senza assicurazione sanitaria. L'effetto come vede è devastante perché le riduzioni nel settore militare avvengono in modo molto concentrato.

E in Urss cosa è avvenuto di quei progetti di riconversione al civile di cui si parla da almeno quattro anni?

Assolutamente nulla. E la ragione è molto semplice. Il Gosplan ha fatto ogni possibile errore. Ha ordinato alle fabbriche di produrre per il civile senza alcuna consultazione, senza conoscere esattamente cosa potessero fare. Il risultato? Le fabbriche che producono beni davvero utili al mercato civile si possono contare sulle dita della mano. Non c'è stato alcun decentramento. Il Gosplan ha avuto l'incarico di dirigere tutto centralmente per tre anni. E quando ho chiesto ai sovietici perché tre anni e non tre mesi o tre giorni nessuno mi ha saputo rispondere. La ragione è semplice. Il Gosplan, pianificando la conversione, voleva autopreservarsi come luogo di potere dell'alta burocrazia. Ma il risultato è stato solo negativo per le condizioni di funzionamento dell'economia militare sono simili in ogni paese. Anche le resistenze dei «manager» sovietici sono le stesse dei loro colleghi statunitensi.

L'apparato militare-industriale europeo funziona in modo diverso da quello di Usa e Urss?

L'Europa è solo più piccola e quindi gli effetti della conversione al civile interessano un numero ridotto di persone. Ma non è una gran differenza. La concentrazione del settore militare in alcune aree geografiche, ad esempio, c'è in Europa come in Usa. Anche in Italia l'industria militare si insedia solo in alcune città. Per questo è importante un'attenta pianificazione, per evitare che i tagli al settore militare producano effetti negativi, in termini umani ed economici. Mentre sarebbe possibile liberare capitali e sapere per rimettere in moto l'economia civile oltre che favorire i processi di disarmo. Perché la militarizzazione di una società si fonda anche sulla vastità o meno degli interessi materiali coinvolti.

Non sono sicuro che la Dc resterà architrave della politica italiana

LUIGI PEDRAZZI

Dalla fine del fascismo il partito della Democrazia cristiana, per i consensi conseguiti e la funzione svolta, è stato centrale e determinante nella vita politica e ha esercitato le maggiori responsabilità a tutti i livelli della vita pubblica. Per quantità di consensi e qualità di azione e iniziativa è tuttora in grado di svolgere questo ruolo? L'esperienza dell'ultimo anno, con la scelta sbagliata e da nessun democristiano contrastata di prolungare la legislatura senza nessuna garanzia di usare bene il tempo preso, senza capacità di reagire decentemente e tempestivamente a esternazioni e picconate del Quirinale, né di trasformarle in proposito politico responsabile o l'una o l'altra cosa andavano assolutamente fatte da chi sta al centro di tutto da decenni, prova che la domanda sul significato della Democrazia cristiana nella vita del paese è ineludibile, per tutti.

Tra qualche mese le elezioni serviranno a dare, innanzitutto, questa indicazione, in che misura è ancora forte e vitale il partito numero uno della democrazia italiana? La perplessità e le istanze critiche sempre più chiaramente espresse dalle autorità ecclesiastiche, i disegni profondi della base democristiana e la delusione della recente Assemblea nazionale che il partito per primo non ha preso sul serio, consentono di ipotizzare un ulteriore arretramento della percentuale di voto democristiano; e tutto fa ritenere che lo «sfarinamento» della rappresentanza politica sia la seconda delle indicazioni che verranno. Inevitabilmente, perché i risultati elettorali sono molto più conclusivi del lavoro politico svolto che non premessa del lavoro politico da svolgere: le novità utili vengono da riflessioni serie e da propositi fermi, cioè esaltamente da ciò che sembra mancare dentro e attorno la Dc attuale.

Purtroppo, nell'orizzonte che le prossime elezioni ci delineano, non si vede un'alternativa reale ed efficace allo «sfarinamento» della rappresentanza e al declino della storica centralità democristiana. Il Partito democratico della sinistra costituisce una indubbia novità, ma il radicamento di questa novità deve ancora fare i conti con memorie, illusioni, ritardi di cui Rifondazione comunista è significativa espressione; d'altra parte il nuovo Pds si scontra con l'altra novità maturata a sinistra, e cioè la scelta prelettorale di Craxi di garantire alla Dc, anche per la legislatura del Pci, un primato «saremo ancora insieme». Un grosso regalo anche alla Lega, sempre più identificabile come protesta forte, via praticabile per trasformare in azione la paura e il disgusto in ceti con poche memorie politiche, o con memorie deluse dalla storia, le analisi e le proposte leghiste delineano qualcosa di vitale nel presente e finché il successo politico non creerà problemi politici alla rappresentanza leghista, l'espansione elettorale - nel contesto ita-

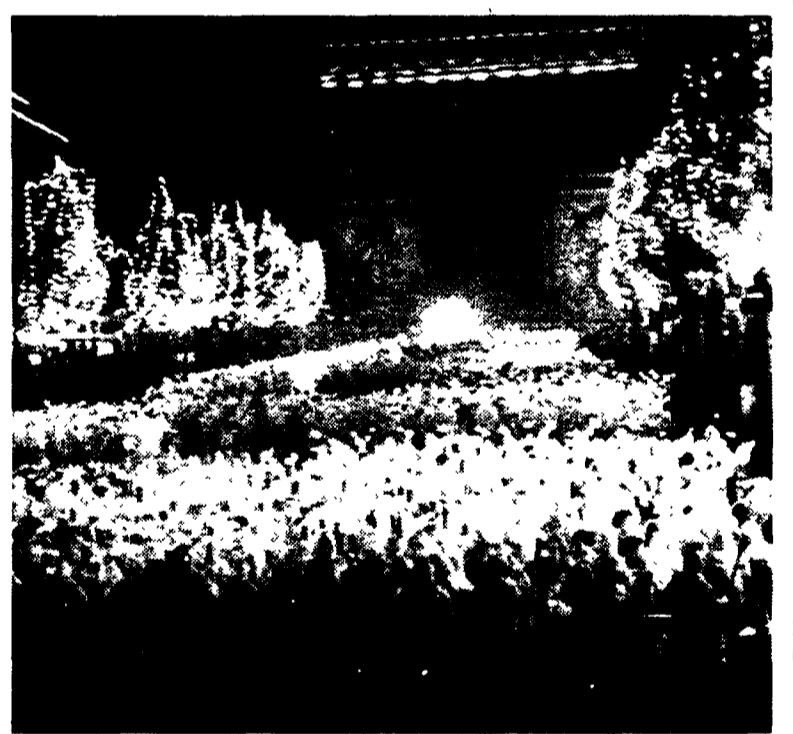
liano - è un'altra indicazione da attendere, un peso in più sulle spalle di chi voglia o debba reggere responsabilità e costruire quanto serve alla crescita del paese e alla competizione che gli italiani debbono sostenere nel laborioso ed espansivo mondo moderno. In una Europa che non fallisce le proprie responsabilità. Va bene, contiamoci pure. E contiamo anche gli astenuti. Ma guardiamo fin d'ora al problema politico ineludibile: è meglio collaborare con la Democrazia cristiana attuale, negoziando tutto fuor che cambiamenti effettivi, o è meglio lavorare per mettere tutti in una condizione nuova, in un rischio e in una possibilità più importanti, come il movimento referendario fa, senza esclusioni pregiudiziali ma senza lasciarsi condizionare da chi, per interesse o miopia, innanzitutto è un conservatore?

La scelta forte, l'unica che è propriamente nelle mani di tutti, fin d'ora, è l'unità del movimento referendario, in queste ultime settimane di firme e adempimenti organizzativi comuni e nell'anno che verrà, con le sue elezioni partitiche e sfarinata. Un contratto tra movimento referendario e candidati (la preferenza unica ne favorisce la stipulazione) collierebbero in tutti i gruppi parlamentari, nel decisivo anno che andrà dalla primavera '92 alla primavera '93, un argine ai gorghi melmosi del gioco partitico senza trasparenza e responsabilità reali, e caratterizzerebbe in senso costitutivo i mesi che ci attendono, prima e dopo il voto di marzo.

Un voto così mal preparato da tutti a questo punto necessariamente, ma sicuramente insufficiente, se l'obiettivo è costruire istituzioni idonee alla crescita del paese, e non già conservare quelle che sono omogenee al disordine attuale e produttivo di ulteriori degni. Segni e Giannini, come presidenti del Corel e del Corid, avranno l'autorità e la forza di proporre ai rispettivi comitati nazionali e locali un contratto elettorale, semplice e chiaro, da far sottoscrivere da qualunque candidato in corsa. Questo impegno dovrà essere illustrato nella campagna elettorale, a integrazione e interpretazione della lealtà cui ogni candidato è tenuto verso il suo partito: una lealtà che è sicuramente importante, ma che va coniugata con il controllo di tutti gli elettori, se la democrazia è realtà e non mito fittizio.

Mettiamo qualche novità nel gioco logorato delle competizioni elettorali, una riforma istituzionale c'è già stata, decisa dal corpo elettorale: la preferenza unica. Ogni candidato scende da solo e può ben dire se è pro o contro le tesi del movimento referendario. La personalizzazione degli impegni e del controllo democratico da parte del cambiamento che si vuole realizzare: a partire da subito, questa nuova serietà può essere posta al centro del nostro parlare e agire politico cominciando a sanare quel vuoto di responsabilità che è già troppo grande.

LA FOTO DI OGGI



Festa di fiamme e di luci a Pangi per la fiaccola olimpica, arrivata con il Concorde da Atene ieri pomeriggio. Dal 12 febbraio prossimo la fiaccola olimpica arderà ad Albertville, sulle alpi della Savoia, per i giochi olimpici d'inverno del 1992

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ho letto il libro di Foa e ho pensato a Natta

■ Ho letto il bellissimo libro autobiografico di Vittorio Foa, «Il cavallo e la torre», e sono molti i ricordi e le riflessioni su cui vorrei scrivere anche perché hanno un interesse attuale e generale. Farò invece solo qualche notazione che mi serve per un discorso che voglio riaprire con il compagno Natta, il quale ha recentemente rilasciato una intervista all'«Unità» che merita di essere ripresa. Leggendo il libro di Foa, il suo percorso politico, umano e civile, ho pensato al libro di Amendola, «Una scelta di vita». Quali affinità ci sono fra questi due uomini della sinistra italiana? Entrambi sono intellettuali, figli della borghesia liberale, nutriti dalle stesse letture, stimolati dello stesso senso di rivolta verso il fascismo, impegnati nella battaglia per la libertà, la giustizia, il socialismo, negli anni della clandestinità, del carcere, della guerra di liberazione. E anche dopo, negli anni della ricostruzione e della contrapposizione radicale alla Dc e al suo sistema di potere. È impressionante la galena di uomini che

hanno fatto la storia d'Italia, che incontravano Foa e Amendola. Vittorio a un certo punto del suo libro dice: «In casa di Leone Ginzburg conobbi una sera Benedetto Croce». Oppure: «La figura di Turati mi attraeva. L'avevo conosciuto, o meglio, l'avevo visto da bambino, a Courmayeur, in un salotto e circondato da belle signore: era nella casa di Drusilla Tani, allora moglie di Matteo Marangoni, l'autore di «Saper vivere», poi moglie di Eugenio Montale e zia del mio amico Alberto Levi». Potrei continuare nelle citazioni. Come nel libro di Amendola, appunto.



■ Ora io non sento di avere agito dentro un mondo o per costruire un mondo distinto da quello di Foa, anche se riconosco che il rapporto con l'Urss da parte del Pci, per molti, aveva questo segno Natta nella sua intervista dice: «Ho sempre inteso il Pci con spirito laico... in fondo v'è stato meno comunista di tanti compagni, come Macaluso o Reichlin ai quali mi lega l'affetto e la stima, che ora non lo sono più: non so come Natta misura il tasso comunista che c'è o c'è stato in ognuno di noi, non è questo il nodo da sciogliere. Ho più volte detto che la scelta che ho fatto la vivo come una continuazione e una rappropiazione di ciò che effettiva-

mente sono stato. Non solo io ma Natta e Napolitano, Ingrao e Bufalini, Tortorella e Chiaromonte, Iotti e Giglia Tedesco, Zangheri e Chiarante, Lama e Trentin, Reichlin e Pecchioli e tanti altri che si sono riconosciuti nell'asse politico-culturale di Togliatti. Solo Cossutta si era staccato da questa tradizione col suo pro-socialismo acritico. E il libro di Foa, come quello di Amendola, lo sento come una parte di me stesso. Voglio dire che quell'asse togliattiano non era esclusivo e ci consentiva un rapporto vasto con tutto ciò che si muoveva a sinistra, in Italia e nel mondo. Ora io dico a Natta che se ha vissuto laceramente l'esperienza del Pci non capisco perché non avremmo potuto, laceramente, stare insieme con uomini come Giolitti, Foa e altri per disegnare, con le nuove generazioni, un nuovo percorso richiesto da un accelerato mutamento della situazione mondiale e italiana. Cheché ne pensino Fiorini, Craxi e Intini, la lezione di Togliatti poteva ancora servirvi proprio per vedere cosa c'è di vivo e cosa c'è di morto nella

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolino, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990